

-A-
SOLIDARIETÀ E FAMIGLIA
LA FESTA DI SAN MARTINO A PALAZZO ADRIANO
Relazione tenuta l'11 NOVEMBRE 1988

*“ Pessima natura me pare essere de quelli homini
che vedendo lor signori, parenti o amici costituiti
in alcuna necessità, spectano essere pregati o recercati.”*

Skanderbeg

L'iniziativa di vivificare le tradizioni bizantine dei Greco-Albanesi d'Italia non raramente ha avuto l'appoggio delle massime autorità vaticane e dello Stato italiano che da quelle tradizioni è stato talvolta influenzato. La prima tradizione, di carattere sociale, che recentemente a Palazzo Adriano ha attirato l'attenzione, è stata la festa di San Martino che si celebra l'undici novembre di ogni anno e che si è conservata solo in questo paese.

Le nuove coppie di sposi dell'anno ricevono da parenti ed amici tanti regali a sostegno delle nuove esigenze della vita che iniziano. L'uso è la più rilevante delle forme di reciproca solidarietà sociale di origine bizantina che tuttora si praticano in questo paese o delle quali è stato recuperato il ricordo storico, come ad esempio “l'opra persa“ tuttora vivente ed una volta estesa fino alla costruzione della casa delle giovani coppie che non l'avessero. Essa ha suscitato tanta meraviglia ed ammirazione che un presidente della Provincia di Palermo ha perfino auspicato che se ne proponesse l'estensione a livello regionale. Recentemente essa ha trovato eco pure nel Parlamento italiano.

L'annuale celebrazione della famiglia e della solidarietà tocca con questa festa dei temi fondamentali per tutta l'umanità. Una voce popolare attribuisce a qualcuno dei numerosi locali “Crispi” una delle periodiche messe in evidenza di questa straordinaria celebrazione. Essa in mano al grande statista dello stesso cognome portò alla sua famosa “legge sulle opere Pie” e alla conseguente istituzione dell'”I.N.P.S.” per le pensioni, l'assistenza medica, l'aiuto ai disoccupati o bisognosi, la diffusione degli ospedali provinciali a livello nazionale etc. Ciò è avvenuto secondo l'antica concezione della Chiesa Orientale nella quale le opere di misericordia non sono un fatto volontaristico riservato alla sola Chiesa o affidato alla libera scelta di ognuno, ma sono un vero e proprio dovere sociale dei singoli e degli Stati, come a più riprese ha anche mostrato la storia dell'Impero Bizantino.

Riportiamo il testo di una delle varie conferenze, più volte pubblicato, con le quali negli ultimi decenni è stato proposto l'ultimo dei periodici recuperi del significato di questa eccezionale festa.

Testo della conferenza

La festa di S. Martino, vista questa volta la presenza di tante personalità, ci dà l'occasione, una volta per tutte, di portare sul piano scientifico questa che qui, nel suo piccolo, è una ricorrenza popolare, ma che è collegata strettamente con fatti e principi che hanno un rilievo di ben altra consistenza. Per questi motivi, nonostante la mia preferenza per i discorsi fatti a braccio, negli ambienti idonei, adesso però ho voluto scrivere il mio intervento, anche per poter rimanere strettamente entro i limiti di una trattazione scientifica, visti anche i risvolti culturali e politici a cui questa celebrazione rimanda.

Credo che tutti conoscano il fatto o la leggenda della cosiddetta “Estate di S.Martino”, di cui anche quest'anno stiamo godendo. L'antico soldato illirico, poi fatto Vescovo di Tour in Gallia, andava a cavallo in una fredda giornata di novembre. Avendo incontrato un povero tutto infreddolito,

non avendo come altrimenti soccorrerlo, si tolse il mantello, lo divise con la spada e gliene diede una metà .

Dopo incontrò un altro povero e ripeté la stessa operazione sulla metà di mantello che gli era rimasta. Ora il quarto di mantello era troppo piccolo per coprirsi. Ma a questo punto intervenne la Provvidenza Divina e fece apparire il sole per riscaldare tutti in quel periodo e da ciò, secondo la leggenda, “l’Estate di S. Martino” che si ripete ogni anno.

L’antichità classica ci ha lasciato tanti famosi esempi di aiuti o di collaborazione tra eguali che fossero in grado di ricompensarsi reciprocamente. Ma l’idea di soccorrere il debole dal quale non ci si può aspettare la ricompensa è tipicamente cristiana e si fonda sulle parole del Vangelo, nel preannuncio del Giudizio Universale, che dicono: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere ecc.” ed anche al contrario: “Avevo fame e non mi avete dato da mangiare,” perché dice il Signore: “Quello che avete fatto all’ultimo dei vostri fratelli, l’avete fatto a me”. Quindi la solidarietà cristiana ha sviluppato il concetto e la pratica non solo del reciproco aiuto ma anche dell’aiuto e dell’assistenza ai più deboli, ai poveri, agli orfani, alle vedove, agli ammalati, ai vecchi ecc. in una infinità di forme che si sono realizzate ad opera di moltissimi Santi e di istituzioni religiose nel corso dei secoli ed anche di tanti privati.

Chi era in grado oltre che di agire anche di teorizzare questi fatti, esprimeva le motivazioni ideali che sono alla base delle concezioni che caratterizzano le moderne democrazie di origine mediterranea e non anglosassone, che riconoscono all’uomo la dignità di persona e quindi anche riconoscono la fondamentale uguaglianza di tutti sia ricchi che poveri ed il conseguente rispetto della loro vita.

Tra i numerosi esempi c’è anche quello di S. Basilio che destinò il suo ricco patrimonio personale all’assistenza ai poveri e fu l’iniziatore del tipo di istituzione poi diffusosi in tutto il mondo che è l’ospedale, di cui il primo esempio da lui fondato portò il suo nome e fu la ”Basiliade” avviata nella città di Cesarea di Cappadocia di cui era Vescovo.

Scriveva S. Basilio: “Il pane che a voi sopravanza è il pane dell’affamato, l’abito appeso nel vostro armadio è l’abito di colui che è nudo, le scarpe che voi non portate sono le scarpe di chi è scalzo, il denaro che tenete nascosto è il denaro del povero, le opere di carità che voi non compite sono altrettante ingiustizie che voi commettete”. Egli avanzava per primo l’idea che le opere di carità non sono un fatto volontaristico, ma sono uno stretto dovere di giustizia.

Il discorso di S. Basilio il Grande, uno dei massimi Padri della Chiesa Universale, sorto nell’Oriente, non si rivolge solo al clero o alle istituzioni religiose, ma si rivolge a tutto il popolo, ovviamente cristiano. Però non sempre quelli che abitualmente si chiamano cristiani lo sono veramente. Da ciò una curiosa concezione diffusasi in tutto l’Occidente europeo sulla base dell’autorità di S. Agostino. Questo grande Santo Padre del mondo latino, a suo tempo devastato dai barbari, considera l’umanità una massa dannata in cui gli uomini abitualmente sono perversi e malvagi, capaci di fare qualsiasi tipo di male. Solo per eccezione talvolta capita qualcuno che sia una brava persona.

Nell’Oriente invece, dove il cristianesimo era più profondamente diffuso e radicato, si affermò la concezione di S. Gregorio Niseno, fratello di S. Basilio. Egli considera l’umanità redenta da Cristo come divinizzata e quindi pronta e disposta a fare il bene. Secondo lui solo per eccezione può capitare qualcuno che sia malvagio. Le conseguenze sociali e politiche di questi differenti modi di vedere sono incalcolabili. Queste divergenti concezioni portarono anche a due diverse realizzazioni del messaggio cristiano riguardante la solidarietà verso i deboli. Nel mondo occidentale fu la Chiesa e le sue strutture espresse dal clero, dai monaci e dalle suore, collegate insieme dalla pratica della povertà, ad

assumersi essenzialmente l'incarico dell'assistenza a tutti i tipi di bisognosi. Questo impegno si realizzò attraverso una infinità di cosiddette opere pie, alcune delle quali costituiscono anche delle catene di giganteschi capitali, come sono ad esempio gli ospedali dei "Fatebenefratelli" sparsi nella maggior parte del mondo o le grandi organizzazioni scolastiche universitarie e medie realizzate nel mondo. Si specializzarono in queste iniziative tanti istituti religiosi che furono anche i primi ad avviare questo tipo di organizzazione, non come impresa economica, ma come forma di assistenza e di aiuto alle popolazioni.

Pensiamo per esempio in Italia all'Università Cattolica con tutte le sue diramazioni, alle Università ed altri tipi di scuole dei Gesuiti o dei Salesiani. Quello che nell'Occidente faceva la Chiesa, nell'oriente invece secondo le sue possibilità era fatto da tutta la società civile e gli ospedali, le scuole, i monasteri e le chiese oltre che dal Clero, venivano eretti anche dai fedeli laici certamente animati dallo stesso spirito religioso.

Noi un piccolo oriente ce l'abbiamo anche qui a Palazzo Adriano dove anche questa festa di San Martino ha curiosamente un tono piuttosto laico, anche se religiosamente ispirato. Come questa, vi sono pure tante usanze, patrimonio comune di tutta la popolazione. Alcune sopravvivono ancora adesso, mentre altre sono tramontate ed il loro ricordo è stato recuperato o attraverso le narrazioni degli anziani o attraverso ricerche nei documenti storici o attraverso il confronto con corrispondenti usanze ancora viventi in Albania. Non si esclude che ne vadano sorgendo anche delle nuove.

In questo paese, dalle tipiche tradizioni militari, l'intera comunità svolgeva le sue attività quasi in forma di cooperativa e costituiva fin dall'inizio quasi una grande famiglia solidalmente unita non solo dalla civiltà cristiana ma anche dalla necessità della coesione richiesta dalle dure e lunghe guerre condotte contro i Turchi. Quindi venivano organizzate in comune non solo le attività di carattere militare, ma anche gli allevamenti del bestiame, la cura e la vendita dei formaggi e del grano, la costruzione delle chiese e la gestione delle cause e dei processi che bisognava affrontare, ecc.

Lo stesso spirito cooperativo si esprimeva anche nelle piccole attività di carattere familiare. Qui in primo luogo ricordiamo il vero significato della festa di S. Martino di cui per ora non ci soffermiamo sull'aspetto folkloristico che sarà più espressamente sviluppato da altri. Si sa che i giovani che vogliono sposarsi possono godere dell'appoggio dei loro genitori o possono anche aver guadagnato qualcosa di proprio per affrontare le spese del matrimonio e quelle della costituzione della nuova casa. Ma in genere i soldi sono sempre piuttosto pochi. La tradizione che si vive in questo paese è l'unica tuttora conservata tra gli Italo-Albanesi, però supponiamo che in altri tempi e luoghi essa doveva essere più diffusa. Per la verità ci sono alcune differenti ipotesi sulla sua origine. Qualcuna di esse che la fa risalire al Crispi (chissà quale dei tanti di questo cognome), potrebbe anche essere molto interessante e meriterebbe di essere sottoposta ad attenta indagine. Una volta celebrato il matrimonio secondo le possibilità dei coniugi, in occasione della festa del Santo che divise il suo mantello coi bisognosi, la stessa comunità rappresentata dalla cerchia dei parenti e degli amici, si prende cura di fornire gran parte dell'occorrente per la costituzione della casa dei novelli sposi, per il vettovagliamento di essa per il primo anno di matrimonio, ed in seguito per quando è necessario. Da ciò i primi curiosi regali della tradizione a cui poi si sono andati aggiungendo quelli richiesti dall'evoluzione dei tempi. La comunità dei parenti e degli amici anche con compiti distinti, provvede quindi a fornire il braciere, importante per fare il fuoco e riscaldarsi in inverno e le pentole o il calderone per cucinare. Si offre pure la pasta, ed anche il pane in una forma particolare detta "pitta" che vuol dire "focaccia"; su di essa si imprime lo stampo raffigurante l'aquila bicipite, un cuore, due colombe, un ramoscello di ulivo ed altri simboli riferentisi al matrimonio o alla famiglia. L'uso di stampigliare la "Pitta" stava andando in declino, ma di recente è stato recuperato grazie all'intervento

della Pro-Loce. Solo in qualche famiglia si conserva tuttora il necessario stampo. In un nostro recente viaggio in Albania abbiamo avuto modo di vedere un gran numero di questi stampi uguali a quelli in uso qui a Palazzo Adriano. Dopo il pane, la pasta, le pentole ed il braciere, ora i regali si estendono anche ad altri oggetti di uso domestico come lavatrici, stufe, televisori, ecc, insomma a tutto quello che può servire in una casa ai nostri tempi. A proposito di casa, si sa che per una nuova famiglia ci vuole anche dove essa possa abitare. Come si fa per avere una casa? I signori deputati al Parlamento presenti (On. Renato Schifani ed altri), potrebbero fare qualche riflessione sul metodo tradizionalmente usato in ambienti di questo tipo, per risolvere tale problema.

Ora con i moderni criteri della casa comoda e bella l'impresa non è tanto semplice, ma una volta il problema si risolveva in modo sbrigativo, quando la comunità assegnava gratuitamente il terreno dove costruire, le porte e le finestre si facevano segando qualche pioppo lungo i fiumi ed i muri si costruivano raccogliendo le pietre dei dintorni. Ma per costruire la casa come si faceva? In un ambiente dove "l'opra persa" di cui parleremo più avanti era tanto diffusa, la casa veniva costruita come si usa fare tuttora in Kossova. Una volta lì vidi con i miei occhi che per la costruzione di una casa per una famiglia c'erano a lavorare dentro, fuori e nei dintorni circa una cinquantina di persone. La cosa mi sembrò strana e ne chiesi spiegazioni al collega che avevo accanto. Infatti mi sembrava assurdo che il padrone di casa assumesse contemporaneamente tanti operai che non sempre lavoravano con impegno. Il collega, che era del luogo, mi spiegò che tutti quei lavoratori non erano operai assunti e pagati, ma erano i vicini ed i parenti che venivano tutti insieme a mettere su la casa in pochi giorni a colui che ne aveva bisogno. Egli provvedeva solo a procurare il materiale per la costruzione ed un po' di agnelloni per preparare da mangiare a tutti i partecipanti. Si trattava quindi di una gigantesca "opra persa" come si usava dire una volta qui a Palazzo Adriano perché a turno capitava a tutti di avere bisogno di una casa e così arrivavano subito una cinquantina di amici e parenti che gliela mettevano su in pochi giorni. Siamo quindi nell'ambito di quella reciproca solidarietà di tutta la società che viene considerata come una grande famiglia. Il fatto è certamente molto rilevante specialmente se confrontato con gli usi di altre popolazioni dove ognuno deve pensare ai fatti suoi, ed i reciproci rapporti sono regolati dal costo della prestazione e quindi dal pagamento in denaro. Alcuni ambienti possono essere economicamente ricchi, ma altri, economicamente poveri, possono avere dei valori che costituiscono una ricchezza ben più rilevante. E in questo caso non c'è bisogno di affannarsi ad accumulare quelle ricchezze materiali in cui porre le proprie speranze.

Siamo stati spinti così a fare apposite ricerche sull'argomento. Ne è nato uno studio sull'uso della solidarietà in questo paese come viene testimoniata o da tradizioni viventi o da ricordi storici. Il tempo non ci permette di soffermarci sui numerosi capitoli di questa straordinaria realtà, espressione di un tipo di cultura dalle lontane origini e radici. Non possiamo però fare a meno di elencarne alcuni anche sulla base delle numerose esemplificazioni che abbiamo. Dalle nostre indagini risulta che la pratica della solidarietà in questo paese, non solo ad opera della parentela o degli amici più stretti, ma ad opera di tutta la popolazione, e questo ne è il tratto caratterizzante, praticamente accompagna tutte le circostanze della vita, dalla nascita fino alla morte ed al seppellimento ed anche alla cura delle tombe e del cimitero. L'elenco delle circostanze in cui si manifesta la solidarietà di parenti ed amici o di chiunque ha notizia dell'esistenza di qualche necessità, pur con tutti gli ovvi tralignamenti, potrebbe essere molto dettagliato, data l'infinita varietà dei casi che possono essere presentati dalla vita. Non ho incontrato però in questo paese una concezione della solidarietà, in albanese "ndorja", come quella prevista dal Kanun delle montagne del Dukagjini, secondo cui la solidarietà è uno stretto obbligo di onore e giuridico in modo tale che chi si rifiuta di praticarla è considerato un traditore. Anche nella forma di volontariato, di obbligo morale, o di rispetto delle tradizioni, il principio di aiutarsi tutti

reciprocamente è uno solo. Le sue possibilità di applicazione poi possono essere quanto mai varie. Una formulazione molto importante mi sembra quella della così detta “opra persa” che non so se è tuttora in uso, ma quando io ero bambino se ne parlava correntemente. (Voci dal pubblico: “È tuttora in uso, specialmente nelle campagne”). Una volta nel nord-Italia ho conosciuto il caso di due signore, amiche tra di loro, che si aiutavano reciprocamente nelle faccende domestiche. Però contavano le ore di lavoro prestate e se le pagavano l’una all’altra, ed ho sentito dire che un simile comportamento era abbastanza diffuso. Anche qui ci sono casi di signore che si aiutano reciprocamente in tutti i tipi di lavori domestici, ma non ho mai visto che abbiano calcolato chi faccia più o meno né che abbiano parlato di reciproco pagamento. A questa specie di “opra persa” femminile corrisponde o corrispondeva “l’opra persa” maschile nel disbrigo dei lavori agricoli dove però vedevo che si teneva un certo conto del numero di giorni del lavoro prestato sia nel mietere che nell’arare o nel trebbiare e trasportare a casa i prodotti agricoli. Ma ho conosciuto anche qualche persona che, avendo tempo disponibile, si metteva ad aiutare altre persone nei loro lavori senza alcuna immediata ricompensa. Il fatto potrebbe sembrare occasionale se non trovasse riscontro in ricordi storici importantissimi. C’è perfino un santo che ha avuto il suo nome dal suo tipo di attività. Si tratta di S. Giovanni Theriste, ossia il Mietitore, così detto proprio da questo tipo di attività che faceva gratuitamente, talvolta, come si racconta, anche in modo miracoloso.

Ma c’erano anche i “Maragoni” che aiutavano a passare i fiumi, talvolta a pagamento. Altre volte erano degli eremiti che prestavano quel servizio gratuitamente come nel caso di S. Cristoforo. Assieme ai ricordi storici voglio ricordare anche qualche caso di persona che molti di noi possono aver conosciuto perchè è morto solo pochi anni fa. Egli, diventato anziano, si dedicava a curare un piccolo orto ed aveva una cerchia di un certo numero di persone a cui distribuiva a turno tutto quello che produceva, anche ancor prima di portarne a casa sua. In un altro caso ho sentito raccontare di un tale, che io ho conosciuto, che visitando una persona anziana a lui legata da amicizia, detta “zà Pruvide”, la trovò piangente perchè era ridotta in condizioni di grande povertà e non aveva più di che vivere, in quel tempo in cui non c’erano le pensioni.

Quel tale la incoraggiò con queste parole: “non si preoccupi perchè a casa mia c’è pane, vino e legna, venga ad abitare a casa mia ed avrà tutto l’occorrente”. Ma poichè la “zà Pruvide” non volle lasciare la sua casa, quel tale da quel giorno in avanti le portò tutto quello che poteva bisagnarle, per molti anni, a vista di tutto il vicinato che ancora a gran distanza di tempo ricordava il fatto e si faceva un onore di poterlo raccontare.

Anch’io ho avuto l’onore di conoscere l’autore di questo fatto e l’ho intervistato per avere narrati i particolari della situazione. Ora mi dispiace di non aver registrato quella intervista. Ricordo però che oltre alla conferma del racconto sentito da altri, quel vecchietto mi raccontò pure con molti particolari che aveva anche pensato ai funerali e al seppellimento della “zà Pruvide”.

Di recente in questo paese, si è ripreso l’uso della “Cuccia”, il primo agosto, ad opera della Pro Loco. La cuccia è distribuita pubblicamente in occasione dell’inizio della Quaresima della Madonna Assunta ed anche in ricordo del giorno d’arrivo degli Albanesi in questo luogo.

Ma l’uso dei “virgineddi” è stato sempre vivente e credo che più o meno ognuno nei giorni dei mercoledì di S. Nicola vede arrivare a casa sua qualche piatto di minestra variamente condita, come espressione della devozione al Santo. Ma lo scopo fondamentale della preparazione dei “virgineddi” consisteva nel preparare da mangiare per tanti bambini poveri che venivano invitati a casa propria. La vera usanza di questo genere, di grande rilievo sociale, era quella del calderone, “u codaruni”.

Può darsi che qualcuno ancora se ne ricordi, magari per averlo sentito raccontare. Io ho avuto raccontato il fatto da persona anziana, morta pochi anni fa, ed ho registrato accuratamente il suo racconto. Una volta il proverbio diceva : “Dopu Natali u friddu e a fami”. Quando c’era freddo e fame in qualche giornata piovosa o nevosa, un certo numero di persone benestanti preparavano “ u codaruni” in vari angoli del paese e distribuivano la minestra a tutti quelli che si presentavano, per loro stessi e per le loro famiglie.

C’era il ricordo di quattro luoghi dove veniva preparato il calderone: uno era nell’uscita laterale del palazzo una volta di Dara, ora Municipio, un altro era nel cortile di Manta, dove ora c’è l’ufficio postale, un altro era situato a San Nicola ed un altro nel cortile a fianco della chiesa del Carmine. E non erano pochi quelli che facevano ricorso al calderone, anche se con un certo imbarazzo, come ho potuto capire dal racconto. Lo stesso uso in grande lo troviamo nella meravigliosa attività degli eremiti che tutto l’anno percorrevano le campagne, alla ricerca di derrate alimentari, che poi in inverno distribuivano a centinaia di poveri che si recavano nei loro monasteri.

C’è poi il caso delle borse di studio dette “l’alunno”. La comunità di Palazzo Adriano quando non esistevano le scuole pubbliche e nemmeno c’era accesso per tutti nelle private, ne istituì circa settanta nell’arco del XIX secolo a favore di giovani che si recavano a studiare nel Seminario Albanese di Palermo. Ci furono quindi altrettante famiglie che lasciarono qualche eredità per permettere a tanti giovani meritevoli di poter studiare. E questo fatto ebbe grandissime conseguenze quando andare a studiare non era un fatto comune, dato che ne conseguì la formazione culturale di un buon numero di persone che poi ricoprivano importanti incarichi nella società.

E c’era anche l’organizzazione che si curava di procurare e distribuire le doti matrimoniali per le ragazze povere, perchè una volta la dote era una condizione essenziale per potersi sposare.

Mons. Francesco Chiarchiaro lasciò in eredità alcune case per il ricovero dei poveri nella zona detta Ospedale Vecchio, che tutti conosciamo.

I fratelli Rafti e l’avvocato Rao lasciarono in eredità il primo nucleo di quella che ora e’ diventata la Biblioteca Comunale, dopo quella parrocchiale costituita nel secolo precedente dal già ricordato Mons. Chiarchiaro e da Papàs Nicolò Sulli .

Non posso chiudere questo elenco senza ricordare il caso degli orfani. Ora noi usiamo dire: io ho un figlio, quello ha un figlio; ma secondo l’antico uso albanese si diceva “ Ha Dio un figlio che mi cresce in casa”. Il bimbo quindi non si considerava di questo o di quello, ma di Dio e veniva da lui affidato ai genitori. E se il bimbo rimaneva orfano, veniva accolto nella casa di qualche parente o amico che lo considerava come uno dei suoi figli, senza alcuna formalità nè complicate pratiche giuridiche di adozione. C’era però un garante che era la stessa società, che come in altri campi, agiva con modi delicati e ben congegnati, perché in questo tipo di società non era la privacy a regolare i rapporti umani ma la reciproca conoscenza e la compartecipazione.

In un caso ho sentito raccontare di due orfani ormai grandicelli, ma non ancora del tutto autosufficienti, che rimasero a casa loro, ma furono “adottati” da un gruppo di famiglie tutte insieme. I racconti di questi fatti ad opera delle persone interessate, è cosa molto più profonda e toccante che non la semplice fredda elencazione. Ed è testimonianza di grandissimi valori umani sia in quelli che hanno adottato che negli stessi orfani adottati. E c’è anche il grande capitolo dell’ospitalità sia nelle campagne che in paese, sulla quale ho recenti dati raccolti dalla bocca di vari ispettori che sono venuti qui per motivi o scolastici o agricoli e che hanno fatto il confronto con altri ambienti .

Il tempo ora non mi permette più di dilungarmi. Voglio solo ricordare che l’ospitalità prevedeva di non chiedere chi fosse a colui che si presentava alla porta, ed essa poteva estendersi anche ai nemici. Se è lecito un volo di molti secoli ricordo che è famosa la frase di Tucidide riferita agli antenati degli

Albanesi, gli Illiri, quando ricorda che Temistocle si rifugiò presso il re Admeto, suo nemico, perchè considerava più sicura l'ospitalità di un nemico tra gli Illiri che di un amico tra i suoi concittadini.

Dopo l'elencazione di questi fatti, scelti tra molti, che si riferiscono tutti all'ambito locale devo ora parlare di alcuni altri che da questo paese hanno preso il volo per estendersi a tutta la nazione.

E questo tipo di problemi vorrei sottoporlo accuratamente all'attenzione dei Signori Onorevoli e uomini politici qui presenti . I Capitoli di Palazzo Adriano elaborati in varie vicissitudini dal 1482 al 1554 hanno certamente un rilievo nazionale perchè sanciscono le cinque autonomie di questo paese da cui prese ispirazione Giuseppe Alessi per la formulazione dei suoi 49 capitoli approvati nella sommossa di Palermo del 1647, i quali rappresentano la prima istanza sociale d'Europa, con 150 anni di anticipo sulla Rivoluzione Francese e con ben differente spirito. Anche il Crispi prese da quei Capitoli di Palazzo Adriano ispirazione per la sua attività politica e la sua democratizzazione dello Stato Italiano attraverso una serie di grandi ed importanti leggi tuttora vigenti ed intoccabili perchè costituiscono la base della nostra democrazia. Ma c'è anche un'altra realtà di questo paese da cui Crispi prese ispirazione: è quella dell'attività sociale.

La tradizione orientale secondo la quale l'intera comunità sociale si considera una grande famiglia legata insieme dalla solidarietà in tutti i bisogni della vita, fu da Crispi sostituita alla tradizione occidentale vigente in Italia, secondo la quale erano la Chiesa e gli istituti religiosi ad occuparsi di tutte le forme di assistenza. Ne conseguì così la famosa legge sulle "Opere Pie" in seguito alla quale tutte quelle forme di assistenza passarono dalla Chiesa alla Società Civile e invece di opere di carità divennero obblighi e leggi dello Stato come si usava fare da secoli qui a Palazzo Adriano, come obbligo morale da seguirsi da tutti, anche secondo la già ricordata intuizione di S. Basilio.

Ne nacque quindi l'INPS che si andò sviluppando progressivamente, con le sue pensioni, la cassa malattie, la cassa per la disoccupazione e tutte le altre cose di cui l'INPS si occupa e che pochi sanno che nella sua forma iniziale risale al Crispi e alla tradizione di questo paese. Il discorso è storicamente complicato riguardo alla sua origine ed al suo sviluppo in Europa e si dibatte in altre sedi, ma qui basta solo l'accento che ne abbiamo fatto. Bisogna aggiungere che non basta realizzare tutti i tipi di opere di assistenza, anche con i grandi mezzi statali a disposizione, ma bisogna anche badare allo spirito con cui esse vengono svolte perchè spesso, ad esempio negli ospedali o nelle scuole, un sorriso può valere di più di un aiuto e non raramente capita anche che l'aiuto dichiarato si trasformi in truffa. Concludo con l'ultima delle imprese della solidarietà sociale di Palazzo Adriano che si è diffusa a livello nazionale. Il Barone Dionisio Di Maggio, nel secolo scorso, provvide alla costruzione del primo nucleo del locale ospedale che è uno dei più antichi casi di piccolo ospedale di provincia, perchè una volta gli ospedali esistevano solo nelle grandi città. Egli fu anche aiutato da altri come Gaspare Adrignola che lasciò pure all'ospedale la sua eredità e dall'indimenticabile Dott. Airale, Prof. all'Università di Palermo che dedicò a quell'ospedale le cure e la sua influenza gratuitamente e forse anche rimettendoci di tasca come faceva anche il dottore Arcuri.

Capitò poi il Dott. Rosolino Petrotta di Piana degli Albanesi che facendo leva su questo ospedale di provincia, si propose prima di estendere l'assistenza sanitaria a tutte le colonie albanesi di Sicilia e poi, divenuto Assessore Regionale per la Sanità, organizzò la rete sanitaria regionale non solo nelle città ma anche in tanti piccoli centri di tutta l'isola. Ma il discorso non finisce qui. Il medico provinciale di quegli anni Dott. De Grazia in una relazione tenuta all'Università nel 1985 durante un convegno di studi albanesi, pubblicata poi nei relativi atti, da persona addentro ai problemi quale era, ci raccontò che la rete sanitaria regionale così organizzata dal Petrotta fu poi presa ad esempio per la stessa organizzazione della rete sanitaria nazionale. Ed un altro primato nazionale ebbe Rosolino Petrotta . Quello della costituzione delle case di accoglienza per le ragazze madri di cui il primo

esempio eretto per suo interessamento fu la Villa Nave di Palermo. Avrei tantissime altre cose da raccontare su questi argomenti, ma voglio solo dire che i tempi sono cambiati ed invece di estendere la rete sanitaria nazionale ora si parla di restringere le forme di assistenza e di chiudere tanti ospedali. L'ospedale di Palazzo Adriano non è un ospedale qualsiasi; esso quanto meno ha un'importanza storico-sociale di influsso nazionale e sarebbe giusto serbarne il ricordo assieme alla sua ammirevole funzionalità. Tra tutti gli altri guai sarebbe anche un delitto contro la storia se proprio questo ospedale da cui prende ispirazione la costituzione della rete sanitaria italiana non dovesse più riuscire a sopravvivere.

La pitta

Col termine pitta si intende sia la forma di pane o di focaccia rotonda più o meno spessa e sia lo stampiglio abbastanza grande che vi si imprime sopra. Inizialmente lo stampiglio era di legno duro di noce. Ultimamente a causa delle molte riproduzioni che se ne sono fatte, a scopo ornamentale, si trova anche in resina. Il bordo esterno porta tre circonferenze concentriche. La prima e la seconda racchiudono uno spazio adorno di formette minuscole tondeggianti che rappresentano le stelle lontane. Procedendo verso l'interno del cerchio si trova un'altra circonferenza che, con la precedente, include dei segni tutti uguali di difficile interpretazione. La parte interna, pianeggiante, che simboleggia la terra avvolta dal firmamento, contiene varie figure a sbalzo. In alto è raffigurato un pesce che nella tradizione greca simboleggia il Cristo. Infatti le iniziali del termine: "ἰχθύς" sono l'acrostico della frase che significa: Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore. E il Cristo nel mondo ovviamente occupa il primo posto in alto. Subito al di sotto del pesce ci sono dei simboli che rappresentano la famiglia: un cuore dal cui vertice partono dei raggi e ai due lati di esso due colombe; un po' più in alto di esse, ai due lati, si trovano raffigurati il sole e la luna. Sotto il simbolo della famiglia c'è uno stemma costituito da una colonna su un basamento e da due animali dalla coda attorcigliata, un po' stilizzati come tutte le altre figure. Non è evidente che rassomiglino a leoni; potrebbero simboleggiare qualche casato o più in generale il popolo. All'esterno di essi nello spazio tra le raffigurazioni della famiglia e del popolo si trovano ai due lati due raffigurazioni doppie che sembrano giare ed otri collegati insieme e quindi simboleggiano i beni necessari alla vita. Ancora più in giù si trova lo stemma dell'aquila bicipite dell'Impero Bizantino come anche del Comune di Palazzo Adriano con una corona unica, in posizione che mostra una rotazione che quindi riguarda l'insieme ed esprime anche la volubilità del potere umano. Essa in una zampa tiene una rosa e nell'altra un piccolo recipiente al quale sembra che accorra per bere o mangiare un animaletto quadrupede. Anche le punte delle ali sembrano terminare con oggetti non individuabili. L'aquila bicipite, simbolo dello Stato, è vista con un po' di umorismo in una funzione sociale delicata con la rosa e il cibo per l'animale quasi a indicare che lo Stato deve occuparsi con molto garbo delle cose materiali; in posizione più bassa riguardo ai simboli della famiglia e della popolazione ai due lati dell'aquila si trovano due vasi con cordoncini e ciondoli per indicarne la bellezza; da essi crescono piante arborescenti con fiori e frutta; tra i rami vanno a posarsi gli uccelli. L'insieme quindi in forma circolare e rotatoria all'interno del firmamento delle stelle fisse rappresenta la terra dove assieme alla divinità incarnata si trova la famiglia e la popolazione coi loro beni sotto il sole e la luna; più in giù c'è lo Stato con i servizi che può dare delicatamente, e ai lati la natura con fiori, frutta, uccelli e animali. I simboli principali rappresentati in ordine logico e fisico sono evidenti anche se qualche particolare può interpretarsi in modo polivalente e può lasciare qualche perplessità. Quella che si

interpreta come sfera delle stelle fisse potrebbe dare uno spiraglio cronologico sommario che ci porterebbe al lungo periodo in cui vige il sistema tolemaico di interpretare l'universo, prima di Copernico. Il sole, la luna e tutto ciò che è in terra sono chiaramente messi in una posizione rotatoria per indicare che tutto ruota, quindi cambia continuamente pur ripresentando le stesse cose. In esse c'è un chiaro ordine: prima la divinità, poi la famiglia e le persone, poi lo Stato e ai margini i beni materiali e la natura con piante ed animali. La superficie della terra è piatta certo perché è stato utile fare lo stampo di quella forma per poter stampigliare comodamente il pane, ma probabilmente può aversi riprodotta l'immagine della terra quando si riteneva che fosse piatta. Non compare nessuna segnalazione di delimitazione di continenti o di popoli o di stati, quasi ad indicare che tutto ciò che c'è sulla terra forma una unità uguale per tutti dovunque come sono la divinità e tutte le cose rappresentate, col simbolo dell'impero anch'esso unico per tutti. La tradizione di stampigliare il pane, come avviene anche per la forma dei panini di San Nicola, intanto ha il vantaggio di andare per le mani di chiunque, cioè nelle mani di tutti coloro che mangiano pane che così sicuramente vorranno sapere cosa significa quello stampo così complesso come anche la forma dei panini sopra detti e altre forme di pane e di stampi di cui abbiamo notizia e che non ci fermiamo a commentare. Ricordiamo solo qui che il pane in questo modo è diventato un importante strumento di diffusione culturale di concetti dei quali certamente può dirsi che siano importanti come il pane.

Il discorso qui potrebbe finire, ma invece non finisce perché fin dall'antichità presocratica c'è notizia di due concezioni del mondo, quella espressa con la filosofia dell'essere e quella che riflette la filosofia del divenire. La prima, chissà da chi, è stata rappresentata con la forma rotonda che abbiamo già descritto e che ha avuto una straordinaria fortuna perché è molto diffusa in oriente e di essa nel mercato di Kruja in Albania abbiamo visto cataste in vendita; l'altra, la concezione del divenire, è rappresentata con la forma lineare. Essa, pur provenendo da tempi lontanissimi e pur essendo stata praticamente sempre presente anche se in posizione secondaria, negli ultimi secoli in occidente invece ha cominciato a diventare prevalente. Mentre la forma rotonda, senza escludere l'infinito che l'avvolge, ruota su se stessa e ripropone in modo immutabile sempre cose nuove ma sostanzialmente uguali alle precedenti, la forma lineare indica una provenienza dall'ignoto e dall'infinito e procede verso l'ignoto in un continuo scorrere senza lasciare traccia: È quindi irricognoscibile ed inafferrabile senza niente di sicuro e permanente, come il moderno storicismo o relativismo o soggettivismo o scetticismo e tanti altri "ismi" hanno ben messo in evidenza. C'è da dire in verità che questa concezione relativistica che pur essendo quella dell'antica sofistica, riprese a svilupparsi in occidente dal tempo di Occam e da Cartesio in avanti, in oriente non riuscì mai a penetrare in profondità. Il principale portatore di essa in occidente è stato il protestantesimo, seguito poi dal razionalismo, dall'illuminismo, dal romanticismo e dal più recente materialismo. Esso pur essendosi imposto in molti paesi in strutture politiche e sociali che lo professano o almeno lo hanno professato fino a tempi recentissimi, in seguito al loro crollo sembra che vada perdendo il suo mordente culturale. Ma sia nell'oriente che tra i Greco-Albanesi d'Italia, dove la mentalità simbolica è molto diffusa, non abbiamo notizia di qualche raffigurazione filosofica del divenire, paragonabile a quella della forma rotonda che ben simboleggia l'Essere. Ci sono in realtà delle difficoltà obiettive non tanto nella possibile forma del pane, che in filoncini o grissini già esiste, ma nel raffigurarvi sopra qualcosa, perché mentre il qualcosa si può raffigurare, non è altrettanto facile raffigurare l'ignoto o l'infinito o il nulla o l'incerto.

Quindi la Pitta ha il suo evidente significato religioso, filosofico, sociale e politico e se si vuole anche economico. Ma anche la mancata rappresentazione plastica dell'altra concezione finisce pure con l'avere una valenza filosofica, in primo luogo perché non è stato rappresentato o l'ignoto o la

negazione di tutto che sembra una contraddizione e poi anche perché una concezione simile che è espressione di incertezza e confusione, anche se presente in oriente, comunque non è mai riuscita a diffondersi ed affermarsi in modo duraturo come sistema di pensiero, a differenza di quanto è avvenuto in occidente. Il perpetuarsi di queste due dimensioni sempre esistenti, in tempi recentissimi ha trovato due loro espressive formulazioni in Spagna, a Barcellona. Gaudì ed i suoi aderenti hanno elevato le guglie della chiesa della Sagrada Família. Gli aderenti ad altre opposte concezioni, come espressione del loro pensiero, a non molta distanza da quella chiesa, quasi in corrispondenza, hanno elevato il grande grattacielo cilindrico a forma di fallo che con la sua ironia esprime molto bene in positivo e in negativo il mondo che rappresenta.